



Ignazio La Russa e Fabrizio Cicchitto all'uscita di Palazzo Grazioli; a sinistra Silvio Berlusconi. FOTO ANSA

Anche se si candida Berlusconi non è più un pericolo

IL COMMENTO

ROBERTO WEBER

SEGUE DALLA PRIMA

Che egli possa sempre risorgere per portare l'estremo colpo. Ciò provoca improvvisi ammutolii, frasi bisbigliate a mezza voce, sudori freddi, addirittura cocciuti rifiuti di pronunciarne il nome, per paura di evocarne la presenza.

Ora è indubbio che il popolo del «progresso» (da sinistra al centro) e i suoi stessi sacerdoti e interpreti (giornalisti, commentatori, analisti vari) è affetto da una tal sindrome, solo che anziché temere l'Oscurità Signore essi sono terrorizzati dall'idea del ritorno del Signore di Arcore. Per fuggire dalle sue spire si erano affidati allo scudo di Monti, senza se e senza ma, e ora all'improvviso, scoprono che nemmeno questo estremo sacrificio è bastato. E si interrogano, si interrogano angosciati sull'effettiva possibilità che l'ex pluri-premier possa effettivamente risorgere. Per una volta saremo latori di un messaggio consolatorio: Silvio Berlusconi a nostro avviso, non costituisce più una minaccia.

Certo al Paese non fa benissimo, ma crediamo che la sua principale arma sia spuntata. Un'arma che a nostro parere non è mai stata rappresentata dal carisma, dalla capacità di affascinamento delle moltitudini, piuttosto da un'abilità politica non comune che gli ha consentito di svolgere almeno in tre occasioni il ruolo di grande «federatore», di colui cioè che «con le belle o con le brutte» - magari un giorno ne sapremo di più - riusciva a tenere assieme le pulsioni secessionistiche di vasti pezzi del Nord, con la rendita più deteriorata del meridione. Ora questa funzione non è più attuale e non perché Berlusconi non possieda più il tocco magico, ma perché la durezza della crisi, i vincoli spietati dei

cosiddetti «mercati» e pezzi di opinione pubblica frustrata e inferocita, semplicemente non la rende più praticabile. Una parte consistente del suo mondo, non dimentichiamolo, lo aveva lasciato ben prima che si insediassero al governo Monti. Un'altra parte assai cospicua ha abbandonato la nave del Pdl rimasta senza nocchiero, dopo aver subito i colpi a ripetizione delle manovre del nuovo governo.

La sensazione è che questa fascia di elettori che alcuni continuano a definire «moderati» incolpino Silvio Berlusconi-Schettino di averli traditi, lasciandoli in balia di tasse crescenti, Imu varie e un fisco che sembra aver rotto ogni patto. C'è inoltre un'altra ragione che fa pensare che una resurrezione - anche modesta, anche piccina piccina - sia improbabile. Al tempo delle «vittorie» Berlusconi non aveva concorrenti né a destra, né al centro - Bossi-Maroni, Casini, Fini erano tutti arruolati e apparentemente soddisfatti - ora sono tutti liberi e mortalmente concorrenziali.

Come se non bastasse certe pulsioni non intercettate a centro-sinistra/sinistra e la successiva frana a centro-destra hanno concorso a dare un peso crescente al Movimento 5 Stelle, concorrente poderosissimo, il cui «leader non leader» riesce a parlare almeno due linguaggi contemporaneamente: quello distruttivo dell'antipolitica e quello «inclusivo» della partecipazione. Tempi duri quindi. Ma che ci possiamo fare sono le leggi di «mercato» che Silvio nostro conosce bene: il mercato della politica in questo caso.

...
Il suo ritorno frustrato dalla crisi feroce e dalla opinione pubblica frustrata e inferocita

e muore subito dopo

anche del processo Ruby che è una «mostruosa operazione di diffamazione da parte della magistratura di sinistra» Quelle povere ragazze «sono state collegate alla prostituzione» ma in fondo «hanno solo ballato come si fa in tutte le discoteche del mondo». E lui è sempre di più vittima («50 processi, 428 milioni di euro in avvocati e consulenti»). Il solito repertorio, trito e liso.

Ma quello che conta è il rilancio del nome, Forza Italia. Scelta da cui discendono per inerzia varie conseguenze. La prima è che gli ex An se ne andrebbero. Per andare dove non si sa. Ma non lo accetterebbero mai, come dice l'ex ministro Giorgia Meloni: «Mai in Forza Italia, mai sottomessi». I titoli su Forza Italia sono una doccia gelata sui vecchi colonnelli di An che annusano sempre di più il rischio di essere fatti fuori. Vanno fuori di testa. Al di là della compostezza di certe dichiarazioni. «Escludo che l'attuale composizione del Pdl possa accettare di fare un salto all'indietro al '94» mette in chiaro il coordinatore Ignazio La Russa che aggiunge: «Un partito non cambia nome con un annuncio a un giornale tedesco». Le motivazioni sono note

e girano da giorni: Fi da sola ha ottenuto al massimo il 21% (nel 1994 appunto) mentre il Pdl, cioè Fi più An, è arrivato al 38%. Quindi, perché cambiare e non continuare invece lungo la linea Alfano? Il punto è questo: Berlusconi ha dato un anno di tempo al segretario per svecchiare il partito, togliere di mezzo certe zavorre (e alcuni ex An sono considerati tali). Adesso il tempo è scaduto e lo farà lui. Con chi ci sta, soprattutto giovani.

Gli ex An compatti leggono il pericolo defenestrazione. Matteoli chiede «contenuti» e dice «no ad altri partiti». Gasparri - che è un mese fa s'era chiesto preoccupato: «Sono di destra, ho più di 45 anni, ho un cane. A quale lista dovrei aderire?» - boccia «ogni ritorno a sigle del passato». Il senatore Andrea Angel-

lo è molto duro: «L'idea che sia in corso una tentata ricostituzione di FI può essere valutata geniale o stravagante. Qui e ora mi limito a sottolineare che è del tutto irricevibile sul piano del metodo e dello stile politico». Sta di fatto che La Russa ha commissionato in gran segreto un sondaggio per capire quanto potrebbe raccogliere An con pezzi di destra sparsi qua e là. Il risultato, non confermato, parla di una percentuale che non raggiungerebbe la cifra a due numeri.

Di fronte alla marea montante - contraria anche Polverini ma anche una delle teste pensanti del Pdl come Fabrizio Cicchitto («dividersi ora è una follia») - Berlusconi è costretto a fare marcia indietro a metà giornata. «L'idea del cambio di nome dal Popolo della Libertà a Forza Italia è stata equivocata trattandosi, com'è logico ed evidente non già di una decisione assunta, ma solo di una proposta da discutere e verificare nelle sedi proprie».

Ecco, Berlusconi ricomincia da un rettifica. Dal diktat di Alfano caduto nel vuoto visto che la Minetti, almeno per ieri, non si è dimessa. E dalla rivolta interna. Branca, branca, branca...

...
Il test di La Russa su quanto può ottenere una lista di destra con An e altre sigle minori

Nicole Minetti non si è dimessa, Alfano sotto scacco

Non sono arrivate ieri le dimissioni di Nicole Minetti, richieste dal segretario Pdl Alfano come primo atto purificatorio per la rigenerazione berlusconiana. La ventisettenne consigliera regionale della Lombardia, indagata per induzione e favoreggiamento della prostituzione nell'ambito del processo Ruby, ieri ha tenuto tutti con il fiato sospeso, bocca cucita con la stampa. Ma quando l'ufficio protocollo del Pirellone ha chiuso i battenti non erano arrivate le due lettere di dimissioni da presentare all'ufficio di presidenza, guidato dal leghista Fabrizio Cecchetti, e alla giunta per le elezioni.

Nel Pdl cresce il pressing perché se ne vada, mentre su Twitter cinquetta il fronte #nicoleresisti in sostegno dell'ex soubrette di Colorado Café. Lei, che nel 2010 fu inserita per conto di Berlusconi nel listino bloccato di Formigoni, non solo resiste, ma sembra che stia trattando per un vitalizio. Pubblico (a ottobre maturerebbe l'assurda pensione da mille euro al mese) dal privato

Berlusconi, magari anche un risarcimento con uno show a Mediaset, o una mano per sfondare al cinema.

Nel Pdl domina l'ipocrisia o il «moralismo di ritorno» (come ha detto Sgarbi) ma sono molti i dissensi di chi trova inutile far pagare il prezzo da capro espiatorio per le notti folli del Cavaliere alla sua ex igienista dentale, dopo averla fatta eleggere. Gaetano Pecorella, uno degli avvocati deputati dell'ex premier ormai distaccato, trova «improvvisa» l'improvvisa richiesta di dimissioni a processo in corso e lancia una frecciata a 360 gradi: «È paradossale che la richiesta venga proprio da esponenti politici vicini all'ex presidente del Consiglio che è parte di questa stessa vicenda», ha osservato il legale.

Alle 17 di ieri, comunque, le dimissioni non erano arrivate. Sono «un istituto personale. Una persona può decidere di se stessa», ha commentato il Governatore Formigoni, che pure avrebbe un problema in meno. Smentisce che il nome di Minetti sia stato inserito all'ul-

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
ROMA

La consigliera ancora al Pirellone. Pressing del Pdl con dissensi. Pecorella: «Paradossale la richiesta da chi è vicino a Berlusconi che è parte in causa»



timo minuto nel listino bloccato e che le firme per la candidatura siano false. Per ora: «Saranno false eventualmente quando il tribunale le riconoscerà come tali. Finora ha detto che sono autentiche. Lo ha fatto la Corte d'appello e lo ritengo anch'io», ha detto Formigoni.

Il coordinatore lombardo del Pdl, Mario Mantovani, si è fatto carico della richiesta fatta da Alfano per conto di Berlusconi: «Non a me personalmente, ma ha annunciato che si sarebbe dimessa entro oggi» (ieri ndr), spiega. Non è successo. Potrebbe farlo oggi entro le dieci, allora le dimissioni potrebbero essere discusse e votate nella riunione del Consiglio dedicata all'Expo, alla quale sembra che Nicole Minetti non voglia mancare.

Nel Pdl le voci sono varie: per Franco Frattini le dimissioni sono «inevitabili», perché rappresentano «un simbolo di un nuovo modo per il Pdl di concepire la candidatura». Ignazio La Russa è contrariato: «Non mi hanno chiesto niente quando hanno deciso di candi-

darla e non ho contribuito a farla diventare consigliere regionale», puntualizza, «adesso non voglio contribuire alle sue dimissioni». L'ex forzista Crosetto sbuffa: avrei «un elenco lungo e motivato» di persone da dimettere.

Dopo averla paragonata a Nilde Iotti, adesso Daniela Santanchè sacrifica la giovane Nicole: «Ha dimostrato di non essere adatta alla politica», sentenza la pasionaria che già si vede in ticket col Silvio rinnovato, e scopre che non c'è posto per «uno che non ha una passione o un credo politico. Tutti possiamo essere bravissimi per fare tanti mestieri o lavori, ma la Minetti per la politica non è adatta». Maria Stella Gelmini l'ha «sempre difesa» dal linciaggio mediatico, «ma adesso nel Pdl bisogna dare spazio alla militanza». Tra le giovani e piacenti leve assunte al Parlamento, lavora per la sua ricandidatura Gabriella Giammanco (compagna di vacanze di Minzolini): basta «argomenti sterili» come il nome del partito o le dimissioni di Nicole Minetti.